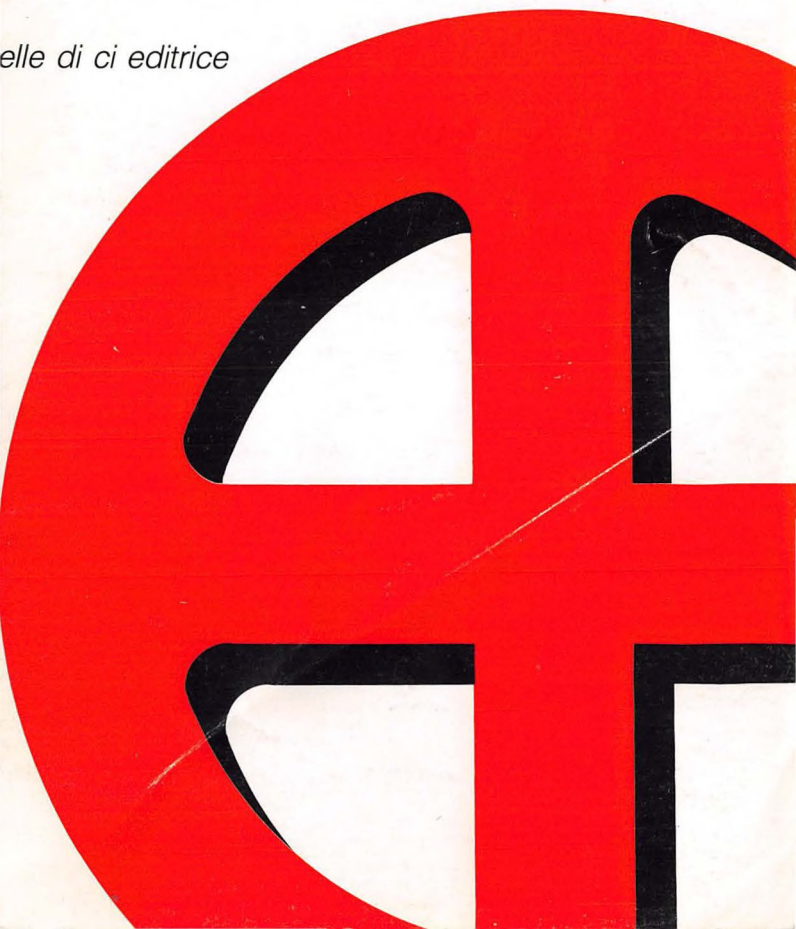


Giovanni Fedrigotti

IL SUPERIORE E IL RINNOVAMENTO DELLA VITA RELIGIOSA

COLLANA «VITA CONSACRATA» / 28

elle di ci editrice



GIOVANNI FEDRIGOTTI

Il superiore e il rinnovamento della Vita religiosa

EDITRICE ELLE DI CI
10096 LEUMANN (TORINO)

GIOVANNI FIDRIGOTTI

Il superatore e il rinnovamento della Vita religiosa

© 1995 Editrice Elle Di Ci - 10096 Leumann (Torino)
ISBN 88-01-01728-6

INTRODUZIONE

Molti indizi testimoniano che siamo davvero in una «epoca di trapasso». E v'è chi dice che — a partire dal XX secolo e dalle accelerazioni da esso promosse nella tecnologia, nell'informazione, nella planetarizzazione della vita, degli scambi e della emigrazione — d'ora in avanti, noi saremo in «transizione permanente». Anche a riguardo della vita consacrata e religiosa.

«Transizione — nota padre Gabriele Ferrari — è un eufemismo che copre decentemente una situazione penosa, quella del passaggio dalla vita religiosa di una volta a una nuova vita religiosa aggiornata dal Concilio Vaticano II. È un cammino nel deserto: il deserto delle poche vocazioni, della solitudine, della perdita di rilevanza storica e sociale (...). Un cammino non segnato su nessuna carta geografica, carico di rischi e di paure che vorremmo in qualche modo esorcizzare, ma che ci rendiamo conto di non poter evitare».¹

Radicata non più primariamente sulla simpatia e l'affinità — come per certi teorici del '68 più acceso — ma su una «convocazione» teologicamente più fondata, *la vita di comunità* è passata dalla «uniformità» alla responsabilità, dalla tradizione alla innovazione, dal «così fan tutti» alla esigenza di creatività, dalla «chiusura su di sé» a una larga apertura ai laici e al popolo di Dio.

E la «missione propria», che solea essere definita nei minimi dettagli, ha cambiato — e a volte sconvolto — i propri connotati, sforzandosi di rispondere a invocazioni inedite, e aprendosi a un orizzonte grande come il mondo.

¹ G. FERRARI, «Fare il superiore» in un tempo di transizione, in «Vita consacrata», 1993, 3, 307-308.

Gli stessi elementi essenziali della *vita religiosa e consacrata* — racchiusi nell'aureo concetto di «osservanza» — sembrano ritornare allo stato fluido e abbisognare di nuovi stampi e di rinnovata definizione.

Così anche «*il servizio dell'autorità*» sta passando da un governo di tipo disciplinare all'animazione spirituale, dall'autorità alla *leadership*.

Fra i suoi compiti c'è quello di discernere fra i «conflitti»: quelli che si riferiscono ai valori e alla loro inculturazione, quelli che ledono la carità interna, quelli che guastano la missione.

Il superiore è «profeta», agente di rinnovamento e di conversione continua.

È l'uomo della sintesi, della continuità teologica e operativa fra missione-consacrazione-comunione: «Non dimentichiamo che l'insistenza, giusta e doverosa, sulla missione, in questi due decenni del dopoconcilio ha provocato come reazione una eclissi di quella che una volta si chiamava "l'anima dell'apostolato", con inevitabili crisi personali dei religiosi».²

Spetta all'autorità, nella comunità religiosa, essere sentinella della «formazione continua», tesa ad abilitare — in ascolto del Maestro interiore — alla «quadruplica fedeltà» a Cristo e al suo Vangelo, alla Chiesa e alla sua missione nel mondo, al Fondatore e al suo carisma, all'uomo e al suo tempo.³ Questo resta il compito più urgente, se è vero — come notava Th. Merton — che «tenuti i capitoli di rinnovamento, scritti i bei documenti, i religiosi avevano pensato che il loro rinnovamento si sarebbe realizzato spontaneamente nei loro cuori, mentre stavano seduti in placida attesa...».⁴

² Ivi, 311.

³ Cf SACRA CONGREGAZIONE PER GLI ISTITUTI DI VITA CONSACRATA E LE SOCIETÀ DI VITA APOSTOLICA, *Direttive sulla formazione negli Istituti religiosi*, n. 18, Elle Di Ci, Leumann (To) 1990, p. 22.

⁴ G. FERRARI, *art. cit.*, 314.

1. LE NUOVE SFIDE DELLA VITA RELIGIOSA

1.1. La Vita religiosa e la Formazione Permanente

La Formazione Permanente (FP) è oggi «il» tema dominante nel rinnovamento della Vita religiosa.

Il Congresso USG (Unione dei Superiori Generali) 1993 si è aperto con una relazione sociologica del DIS (Dipartimento di Investigazione Sociologica dei Gesuiti spagnoli), che metteva la Formazione Permanente al primo posto nella ricerca, perché:

— «La Formazione Permanente (...) consiste nel fortificare e mantenere la validità umana, spirituale ed evangelica della persona consacrata e la capacità significativa della sua vita e azione»;

— «Essa è il fattore che discrimina radicalmente i religiosi, trasformandoli in persone diverse, con diversi modi di vivere ed operare»;

— la FP mancata «è una delle cause più serie di disadattamento della VR, nel mondo d'oggi» (*documento conclusivo*, 15);

— si può dire che sono i religiosi che hanno assunto la FP come stile di vita (e sono circa il 33%), coloro che di fatto stanno portando avanti, oggi, la VR (*ivi*, 14).

«Per quel che ci riguarda — tornava a sottolineare il documento conclusivo dei Superiori Maggiori — *una gran parte del nostro avvenire si giuoca nella formazione*. Essa deve tradurre nel processo di iniziazione carismatica i valori della comunione e della missione. Essa è chiamata ad agevolare il contatto con il fuoco delle origini evangeliche e carismatiche» (*ivi*, p. 29).

Appare ancora non del tutto acquisito dalla coscienza dei superiori religiosi il fatto che il loro *compito fondamentale*

e la principale animazione ad essi affidata è di natura «formativa».

1.2. La Vita religiosa e la sfida della spiritualità

La serenità del ministero di superiore è legata alla sua capacità di «fare spazio» al Signore e al Suo Spirito, considerandosi con semplicità suo «strumento» e «formatore secondo».

Ciò significa accogliere, per primo, la sfida della spiritualità.

a) Spiritualità nuovo areopago

Nella «Relatio ante disceptationem»,¹ tra le sfide con cui si confronta la Vita consacrata, il Relatore card. Hume ha collocato *al primo posto la sfida della spiritualità*, «proprio perché è il cuore della vita consacrata, indica il suo contributo prioritario alla Chiesa, è la sorgente del dinamismo apostolico» (ivi, n. 19).

Essa — aggiungeva il relatore — è necessaria «per la vita consacrata stessa» e «anche per gli altri, che nel nostro mondo pluralista cercano vie e maestri di spiritualità», «per cui la spiritualità è un nuovo areopago della missione».

Tale areopago si apre all'interno stesso della comunità religiosa, poiché «la maggior parte dei religiosi vive e opera ai margini e ai confini² tra il mondo della fede e la società altamente secolarizzata, al confine tra il Regno di Dio e il mondo (nel senso di Giovanni). Questa situazione di confine esige da ogni membro (sorella o fratello) lo stato eroico della santità. Questo significa che ogni Istituto religioso è forte quanto il più debole dei suoi membri»,³ e che la fatica di evangelizzare gli altri può portare — per una *non impossibile inversione dell'osmosi* — a «dis-evangelizzare» noi stessi.

¹ Sinodo sulla Vita Consacrata (SVC), in «L'Osservatore Romano» (OR) 3-4.10.1994.

² In tal senso, al SVC si è parlato spesso di «liminalità».

³ Dominik Duka, vicepresidente USG, in SVC (OR 12.10.1994).

«Occorre — proseguiva l'illustre relatore — che i consacrati siano testimoni di spiritualità, capaci di parlare delle cose di Dio, basandosi sulla esperienza propria, e diventino guide di cammino interiore: che le case religiose siano non solo punti strategici di irradiazione missionaria, ma anche *scuole pratiche di spiritualità*».

b) *Al centro il Signore Gesù*

Nel tempo presente, noi siamo sollecitati ad accompagnare i nostri confratelli a «*interiorizzare*» le ragioni della nostra chiamata (ora che l'«*esteriore*» è più tentazione che consolazione); e la nostra «ragione» porta un nome: si chiama Signore Gesù: Rivelatore del Padre nello Spirito, Eucaristico, Riconciliatore, Figlio di Maria, Pastore dei giovani, dei piccoli, dei poveri, plasmatore degli evangelizzatori... (accenno ad altrettanti aspetti del «ricentramento cristologico» di cui appare urgente il bisogno).

È la sfida di grazia che ci viene lanciata dal Sinodo sulla Vita Consacrata, che ci invita a un pellegrinaggio teologale, che ci faccia riscoprire il gaudium della nostra chiamata. «Se Gesù Cristo viene posto ai margini della vita di un religioso — notava amaramente l'arcivescovo di Colonia — l'esistenza di quest'ultimo è in pericolo ed è pericolosa. (...) Il religioso è un «*signum demonstrativum*» di Gesù Cristo (...) Se il religioso non riesce a fare l'esperienza di Gesù Cristo e a viverla, egli diventa un «*signum obscurativum*»».⁴

Eucaristia, Penitenza, Parola di Dio non sono realtà «scontate», né nella vita religiosa, né nella vita dei superiori. Esse vanno difese, ravvivate, rimotivate — personalmente e comunitariamente — per superare momenti di «stanca» o di possibile «collasso». Il superiore, specialmente nelle case più piccole, dia l'esempio e vigili perché l'Eucaristia e la Penitenza siano il «centro» della vita comunitaria e personale.

⁴ Card. Joachim Meisner, arcivescovo di Colonia, in SVC (OR 7.10.1994).

c) *Un cammino di esodo*

Il superiore è chiamato a *coltivare una viva speranza, in questi tempi in cui ci tocca percorrere un tratto di deserto*, generato dal venir meno di antichi riferimenti e dall'incerto emergere del nuovo.

Il card. Ruini — all'assemblea CEI di Collevaleza dell'ottobre 1993 — invitava a prepararsi a «svernare» pazientemente, per quanto riguarda la presente stagione politica.

Lo stesso vale per questa stagione della vita religiosa. La spiritualità dell'Esodo (o del deserto, come è stato sottolineato a Collevaleza) è particolarmente indicata in questo «tempo di transizione», nel quale ci appare chiara la distanza dalla «patria» della nostra giovinezza, ma non altrettanto la direzione e il tempo del possibile approdo alla terra promessa.

Il libro dell'Esodo e la formidabile figura di Mosè diventano riferimenti significativi per i superiori, chiamati al ministero dell'autorità nelle attuali circostanze della vita religiosa: «La spiritualità della vita consacrata dovrebbe essere contraddistinta da un atteggiamento permanente di esodo e di conversione, da uno stile alternativo e profetico di comunità di vita e di preghiera, sotto il primato della Parola di Dio, nella vicinanza ai fratelli e alle sorelle, inseriti nella propria cultura e con la “parresia”, che ci viene data dallo Spirito. Maria è un modello in questo itinerario».⁵

Per essere valida, la guida offerta ai suoi fratelli chiede di esprimersi a un *triplice livello*:

— quello della vita vissuta, con lieta coerenza, che fa zampillare, ad opera dello Spirito, una inesauribile sorgente interiore;

— quello della presa di coscienza, lucida e ragionata, che permette una comprensione organica e sistematica dello «spirito dell'Istituto», alla luce delle fonti e degli studi più autorevoli;

⁵ Camillo Maccise, Preposito Generale dei Carmelitani Scalzi, in SVC (OR 7.10.1994).

— quello della «comunicazione» dei valori carismatici — verbale e vitale, scientifica e relazionale, individuale e comunitaria — agli altri (confratelli, giovani, laici, popolo di Dio...).

1.3. La Vita religiosa e la comunità

Nella «Relatio ante disceptationem»⁶ del Sinodo 1994, fra le sfide che stanno davanti alla Vita consacrata, il Relatore card. Hume ha collocato *al secondo posto* «La sfida della vita fraterna».

«Il servizio dell'autorità — notava il relatore — rimane essenziale per la comunione e la corresponsabilità di tutti i membri». «Il futuro delle varie forme di vita consacrata — continuava — dipende dalla qualità della vita fraterna, in linea con il carisma proprio». «Tutta la fecondità della vita religiosa — ribadisce Giovanni Paolo II — dipende dalla qualità della vita fraterna in comune».

In questo compito riceviamo un utile contributo da *Vita fraterna in comunità*,⁷ prezioso strumento di formazione per le comunità religiose.

In esso, si evidenzia, fra l'altro:

a) Il prezzo della comunione

«Dal dono della comunione scaturisce il compito della costruzione della fraternità». Rischia di dominare dentro di noi «l'uomo vecchio, il quale desidera sì la comunione e l'unità, ma non intende e non si sente di pagarne il prezzo, in termini di impegno e di dedizione personale» (*ivi*, n. 21). È questo «uno dei punti deboli del periodo di rinnovamento di questi anni. Si sono accresciute le conoscenze, si sono indagati diversi aspetti della vita comune, ma si è badato meno all'impegno ascetico necessario e insostituibile per ogni liberazione

⁶ SVC, in OR 3-4.10.1994, n. 20.

⁷ SACRA CONGREGAZIONE per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica, *La vita fraterna in comunità*, n. 11, Elle Di Ci, Leumann (To) 1994, p. 20.

capace di fare di un gruppo di persone una fraternità cristiana (...). *La comunità senza mistica non ha anima, ma senza ascesi non ha corpo*» (ivi, n. 23).

«Se è vero che la comunione non esiste senza la oblatività di ognuno, è necessario allora che si tolgano fin dall'inizio le illusioni che tutto deve venire dagli altri (...). È bene prepararsi fin dall'inizio ad essere *costruttori e non solo consumatori di comunità*, ad essere responsabili l'uno della crescita dell'altro, come pure ad essere aperti e disponibili a ricevere l'uno il dono dell'altro, capaci di aiutare ed essere aiutati, di sostituire ed essere sostituiti» (ivi, n. 24).

Compito del superiore è di animare e promuovere una tale coscienza, generatrice di comunità.

b) La necessità della comunicazione spirituale

L'alto tasso di *comunicazione profonda*, che struttura la Eucaristia (parola, pane vivo, assemblea in dialogo...) ci invita a modellare su di essa la nostra vita fraterna e a «comunicare per crescere insieme», poiché «si sente la necessità di una comunicazione più intensa fra i religiosi», mentre «si lamenta la scarsa qualità della *fondamentale comunicazione dei beni spirituali*: si comunica su temi e problemi marginali, ma raramente si condivide ciò che è vitale e centrale nel cammino di consacrazione». Allora «la esperienza spirituale acquista insensibilmente connotazioni individualiste. Viene inoltre favorita la mentalità di autogestione unita all'insensibilità per l'altro, mentre lentamente si vanno ricercando rapporti significativi al di fuori della comunità» (ivi, nn. 29-34).

Qui il superiore è chiamato a diventare un «facilitatore» della comunicazione, capace di attingere la profondità.

c) Gioia di famiglia e allegria evangelizzatrice

«Una fraternità senza gioia è una fraternità che si spegne». «È molto importante coltivare questa gioia nella comunità religiosa: il superlavoro la può spegnere, lo zelo eccessivo per alcune cause la può far dimenticare, il continuo interrogarsi

sulla propria identità e sul proprio futuro la può annebbiare» (*ivi*, n. 28).

L'«amore che unisce è lo stesso che spinge a comunicare» (*ivi*, n. 56) attraverso la «parresía» e l'entusiasmo evangelizzatore, che riceve appoggio e conferma dalla roccia comunitaria che lo accompagna: «più intenso è l'amore fraterno, maggiore è la credibilità del messaggio annunciato» (*ivi*, n. 55).

Curare la «dimensione/famiglia» della comunità religiosa — direttamente o tramite un suo vicario o delegato — non è compito secondario del superiore, ma principale: esso fluisce direttamente da una «paternità», che non sia di sole parole.

d) Il rischio della «privatizzazione»

Nuoce assai alla gioia comunitaria l'infiltrazione dello spirito borghese, che «privatizza» e la missione e i mezzi (automobili, televisione, denaro...), privilegia circoli chiusi di amici preferibilmente «extracomunitari», trasforma la comunità in «luogo di lavoro» e non più in «luogo di vita» piena e felice.

Numerosi interventi sinodali hanno attirato l'attenzione su un tale pericolo, sul quale i superiori devono tenere desta la vigilanza. Intervenendo al Sinodo, l'arcivescovo di Gdansk (Polonia) si chiedeva preoccupato: «Le congregazioni sono sopravvissute al difficile tempo dell'ateismo comunista. Sapranno in un modo ugualmente vittorioso attraversare il difficile tempo della sfida da parte del secolarismo?» (SVC, OR 9.10.1994).

Non sfugge al buon superiore che una fase decisiva della battaglia per la vita religiosa si giuoca nel campo della povertà.

e) La costruzione di una «nuova comunità»

Tale compito risponde ad una esigenza diffusa e fonda la speranza per domani. In vista di essa, il superiore dovrà valorizzare specialmente alcuni atteggiamenti.

Sarà sua cura tenere aperte le relazioni con ciascun religioso, attraverso colloqui non improvvisati, che creano un clima di autentico ascolto reciproco, nello spirito delle Co-

stituzioni dell'Istituto. Pare indispensabile che ogni superiore si sforzi di salvaguardare una «frequenza minima», che potrebbe corrispondere ad un ritmo almeno trimestrale.

Speciale attenzione andrà all'animazione della Liturgia (specialmente dei sacramenti della Eucaristia e della Penitenza, vere colonne portanti dell'edificio spirituale, personale e comunitario) e della preghiera partecipata e... aperta alla vita.

Numerose comunità religiose stanno sperimentando l'efficacia del cosiddetto «Giorno della comunità». Si tratta di un incontro comunitario settimanale (che dura da un minimo di un paio d'ore ad un massimo di mezza giornata). Esso prevede alcuni contenuti fissi: preghiera più distesa e partecipata, riflessione e aggiornamento, dialogo e comunicazione spirituale, verifica e programmazione, autoaggiornamento e studio.

Indispensabili per una graduale crescita comunitaria sono anche i ritiri mensili e trimestrali, fatti anche «in comunione» con le comunità più vicine; consigli ed assemblee della comunità, scambi fra presbiteri, in vista dell'omelia domenicale, ecc.

Una autentica vita di comunità si nutre di/e si traduce in atteggiamenti pastorali come la cura della pastorale organica unitaria: fra comunità religiosa e diocesana, fra Parrocchia/Oratorio, fra settori di attività, fra dimensioni educative (culturale, religiosa, sportiva, assistenziale e promozionale, ecc.), fra Istituti religiosi (CISM/USMI).

1.4. Vita religiosa e laici

Durante i recenti confronti fra religiosi, sono stati evidenziati con insistenza i versanti complementari che interessano sia i religiosi che i laici. Fra gli elementi più emergenti, vanno ricordati:

— la percezione della «*Vocazione all'espansione*» dei carismi religiosi (durante l'assemblea mondiale USG si parlò di «irruzione dei laici», per condividere i carismi della Vita religiosa...);

— la coscienza della «irreversibilità» dell'attuale situazione (teologica e di fatto!), che chiede una associazione crescente del laicato alla missione ecclesiale dei religiosi;

— la concordanza sulla necessità di un «portatore/diffusore» di un tale contagio carismatico, attraverso una *energia comunitaria* generatrice e ri-generatrice.

Ciò comporta che ciascun religioso si interroghi sulla relazione fra la propria identità e un cammino formativo, che gli consenta di essere non solo «mosso», ma «motore» di forze ecclesiali e laicali.

Intervenendo al Sinodo, il Rettor Maggiore dei Salesiani «ha fatto emergere la vicinanza spirituale» fra i laici e i religiosi «così da condividerne l'ispirazione evangelica». Ciò è destinato a incrementare la «ecclesiologia dello scambio di doni» (OR 5.10.1994).

Se accettiamo il dibattito in corso come indicazione di una priorità di vita e di animazione, allora — per i prossimi anni — la *costruzione della comunità e la relazione coi laici* saranno al centro dell'attenzione del superiore religioso.

2. IL SUPERIORE RELIGIOSO SI ABILITA PER RISPONDERE ALLE SFIDE

2.1. Centralità del «ruolo» formativo del superiore

Si occupano in modo speciale di formazione le «Proposizioni» da 49 a 52 dell'assemblea sinodale. Esse evidenziano, fra l'altro:

a) «che la *formazione alla vita consacrata* è una questione centrale e permanente, soprattutto perché la vita consacrata sia in grado di rispondere alle sfide di questo tempo»;

b) che la formazione «è un tempo per riconoscere e *capi-
re più profondamente in modo progressivo* la propria risposta alla chiamata di Cristo»;

c) che essa «deve comprendere una educazione spirituale, teologica, pastorale e umana», dedicando speciale attenzione:

- alla dimensione contemplativa;
- al discernimento spirituale;
- alla ecclesiologia di comunione;
- alla formazione dei formatori (specie confessori e direttori spirituali).

Promuovere e sostenere la formazione è il compito maggiore di tutti i superiori e le superiore (SVC, prop. 49-50).

2.2. «Formarsi, formando» i confratelli

«L'efficacia della formazione permanente nella vita quotidiana di ogni persona consacrata esige che tutti i superiori perseguano una formazione adeguata e continua, che li metta in grado di essere loro stessi fratelli o sorelle, maestri o maestre (cioè guide) spirituali» (SVC, prop. 51).

Sappiamo tutti, per esperienza, quanto siano esigui gli spazi di autoformazione a disposizione dei superiori.

A me pare che *la strategia vincente* sia in questa direzione:

a) Curare così bene *la formazione dei confratelli, gli interventi coi/sui giovani e sui laici, le conferenze a docenti e genitori, ecc., da trasformarla sempre (o almeno il più delle volte) in occasione di «autoformazione».*

Ciò richiederà anche *la capacità di studio personale*: il superiore, per «vocazione continua», è la «guida spirituale» e il formatore dei suoi confratelli (singolarmente!) e della sua comunità. «Grazia» connessa col ministero di direttore è quella di essere «costretto» a «formarsi per formare».

Per Francesco di Sales si tratta dell'VIII Sacramento. «Studio e pietà faranno il vero salesiano», diceva don Bosco. Ciò è indispensabile per i superiori, il cui compito principale è la formazione. «Per questo — sottolineava mons. Tito Solari, già superiore religioso e ora vescovo — hanno bisogno di una preparazione culturale generale e di una preparazione specifica sia nelle scienze della educazione, sia nella spiritualità dell'Istituto».

b) *Fra le numerose proposte* che un superiore religioso riceve (Messe, ritiri, Esercizi Spirituali, conferenze, ecc.), egli accetti prioritariamente quelle che si traducono (o possono tradursi) in occasione di formazione personale, secondo un piano che non è né improvvisato, né il semplice riflesso delle provocazioni esteriori.

c) Metta al primo posto come «organismo autoformativo» *l'organismo di formazione comunitaria.*

Una liturgia accuratamente preparata, l'omelia mai improvvisata, il colloquio almeno trimestrale coi propri religiosi, la dignità dei ritiri mensili, il coraggio di elaborare interventi mirati ai bisogni della propria comunità, l'accurata scelta dei libri da leggere — sia personalmente che in comune — accresceranno gradualmente la formazione di base del superiore.

2.3. Coltivare la «credibilità» del superiore

Essa è quella «radice» della comunicazione e quella autorevolezza, proveniente dalla personale testimonianza e dalla adesione ai valori, cristiani e religiosi, che permette al superiore di essere «*spargitore di sale e non custode di saliere*» (V. Bosco), di vivere cioè in prima persona il carisma di cui è custode.

Tale «autorevolezza/credibilità» cresce, se trova il sostegno di alcuni atteggiamenti fondamentali.

a) La «*apertura comunitaria*», per cui il superiore, sfuggendo alle dinamiche di gruppo negative, si pone come «modello»:

- di perdono e riconciliazione,
- di correzione fraterna che sa dire la verità in un clima di accoglienza positiva della persona e di carità,
- di apertura che spezza quotidianamente la chiusura in gruppi,
- di mediazione (anziché di rottura) fra età e sensibilità diverse,
- di «relazione personalizzata» con ogni confratello,
- di «psico-ecologia» (Assagioli), che gli permette di vincere la saturazione con una opportuna «igiene mentale».

Fa parte di una tale attenzione la sua capacità di «misurare le sue aspettative e le sue proposte» sul «passo possibile» ai suoi confratelli (cf Isaia: «Stringe gli agnellini sul petto, conduce pian piano le pecore madri»): domande eccessive sono alla base di frustrazioni inevitabili... sia per il superiore che per i confratelli.

San Francesco di Sales è maestro in questa capacità di «prendere la misura» del proprio gregge. Egli, mentre lamenta l'esistenza di «badie che sono seminari di scandali», e sostiene i carmeli riformati, diffondendo il Carmelo di Madre Teresa d'Avila, incoraggia le superiori riformatrici — come l'abbadessa di Montmartre e quella di Puits d'Orbe — a procedere con la necessaria pazienza e gradualità.

Egli scrive alla prima che gli pare di vedere aperta la strada, ma «la porta è stretta e difficile a superarsi (...); dovete avere l'accortezza e la pazienza di farvi entrare tutte le vostre sorelle, ma una dopo l'altra. Volerle far passare tutte, in folla e in breve tempo, è cosa che, io credo, non potrebbe riuscir bene.

Alcune di esse non possono camminare svelte come le altre. Occorre usare i debiti riguardi per le vecchie, che non potrebbero adattarsi agevolmente: esse sono assai poco malleabili, perché i nervi dello spirito, come quelli del loro corpo, sono ormai contratti».

b) *La prudenza nel «coprirsi le spalle»*

— vivendo ed esprimendo una comunione profonda verso gli orientamenti della Chiesa e del proprio Istituto;

— chiedendo l'adesione dei confratelli alle Costituzioni e all'«organismo formativo» da esse proposto;

— impegnandosi in prima persona nella celebrazione decorosa e nella difesa dei «Sacramenti della quotidianità»: Riconciliazione ed Eucaristia;

— curando, per quanto in suo potere, una leale «obbedienza ai suoi superiori».

Potrà chiedere con efficacia obbedienza ai propri confratelli colui che la dona con generosità ai propri superiori.

c) *La «pazienza progettuale»*: l'assenza di un Progetto Educativo o di un Progetto pastorale (ed eventualmente, di un «Progetto dell'Opera») rende problematico il programmare, il dialogare con giovani, famiglie, membri del popolo di Dio e anche il trasmettere convenientemente il nostro carisma ai laici.

In particolare il superiore, entrando in una nuova comunità, si sforzi di comprendere il «Progetto in atto», di inserirvisi, in accordo con la progettazione provinciale, di «dare continuità», assumendone progressivamente la *leadership*. Anche le necessarie «novità» saranno meglio accolte se innestate sul tronco della «continuità progettuale» dell'opera religiosa e delle sue attività.

Ciò gli consentirà di chiedere anche ai suoi confratelli una «obbedienza progettuale», assai più profonda della più nota e normale «obbedienza di trasloco» (che, tuttavia, ha i suoi problemi...).

d) L'attitudine ad accettare, in compagnia dei confratelli, *il lavoro duro del contadino che coltiva l'albero*, anziché quello gratificante del raccogliere e «pesare» i frutti.

Coltivare l'albero vuol dire:

— promuovere gradualmente l'adesione della libertà ai valori proposti, poiché «lo stile di formazione — osservava Sr. Fernández Rodríguez durante il Sinodo — è cambiato radicalmente». Un tempo, i religiosi «venivano formati, ora vengono aiutati a crescere. Prima il modello era lo stampo ora è la pianta. Prima si formava attraverso il costume che generava abitudini. Ora attraverso l'uso responsabile della libertà» (in SVC, OR 20.10.1994);

— costruire comunità, una comunità religiosa e una comunità educativa o apostolica, di cui i laici sono parte integrante;

— accogliere con speranza l'aridità dell'educativo, anziché lasciarsi ammalare da ciò che è immediatamente appagante (ma, alla distanza, meno consistente...);

— resistere allo scoraggiamento, se non si vede il frutto del proprio lavoro. Animare è un «mestiere da orbi»: occorre «credere» tenacemente che esso ha un senso — perché esprime carità verso i confratelli ed il popolo di Dio — anche se genera in noi la sindrome (o la grazia?) del «servo inutile». Questa fede è il cuore del ministero del superiore religioso, cui non è consentito arrendersi. Mai.

e) La capacità di «animare in positivo».

L'arte di animare si confonde, in gran parte, con l'arte di incoraggiare. Il biasimo, il rimprovero, il silenzio seccato, il solo riconoscimento dei difetti col misconoscimento dei pregi finiscono con lo scoraggiare (qualcuno ha detto che siamo congregazioni di professori, che continuano a vivere tenendo in mano la matita rosso-blu, capaci solo di sottolineare

errori, grandi o piccoli che siano...). Riversare sulla comunità intera il rimprovero o il disappunto di mancanze «singole» crea distacco fra superiore e confratelli.

L'indugiare sui piccoli problemi quotidiani restringe l'orizzonte fino a renderlo soffocante. L'aprirsi ai grandi orizzonti di fede, il guardare alla «mondialità» dell'Istituto e della Chiesa aprono, invece, il cuore alla speranza.

f) L'umile coraggio di «governare».

Occorre governare. «In diversi Istituti e comunità — osserva il card. Castillo Lara — c'è stata, da parte di alcuni superiori, una *abdicazione al compito di governare*, una rinuncia ad esercitare la loro autorità. Il compito dei superiori è difficile, ma assolutamente necessario. La loro funzione non è un privilegio, ma un servizio, che deve, però, essere prestato. È un compito di maestro, di animatore, di padre, di pastore, che deve tuttavia compendiarsi nel reggere, nell'effettivamente governare. Il suo compito è di portare la comunità e i singoli a Cristo e a questo scopo deve promuovere il bene e allontanare il male. Deve insegnare, dialogare, animare, ma non può rinunciare a correggere e, ove occorra, a sanzionare.

Durante questa crisi, intere comunità sono state danneggiate o addirittura distrutte, a causa del silenzio, della inerzia, della pusillanimità dei superiori che non osavano intervenire per fermare il male, o che addirittura sembravano essere conniventi (...). I superiori devono fare i superiori, devono governare. Non possono eludere la loro responsabilità (...). Non si possono mettere a repentaglio le vocazioni, la vita di perfezione, perfino la fede. Non si può giocare con la salvezza delle anime» (in SVC, OR 16.10.1994).

2.4. Sviluppare una coscienza relazionale

Alla morte di don Bosco, don Lemoyne — che andava amorosamente raccogliendo tutte le possibili «memorie» del Padre — trovò nel suo scrittoio una lettera inviategli da un

giovane amico nel 1836, mentre Giovanni Bosco si trovava nel seminario di Chieri. Era il tempo in cui vigeva il principio del «verbo imbeccato a suon di nerbo», e l'amico — che Giovanni Bosco doveva stimare molto, per custodirne a tal punto una lettera — gli esprime tutta la sua bruciante esasperazione. Chiuso «fra quattro miserabili e strette mura», vivendo «tra i martirii ed i fulmini», con professori che «di continuo ci perseguitano» scaricando continui castighi e scoraggiamenti profezie, il bravo giovanotto appare al limite del collasso educativo.

«Una lettera non si conserva a caso — nota don Lemoyne — e non si custodisce gelosamente fra le altre carte di importanza per tanti anni».

Essa — prosegue don Lemoyne — non fu distrutta «unicamente perché ricordavagli la necessità di trattare sempre i giovani con dolcezza e di cercar ogni mezzo per rendere loro gradita una casa di educazione». Mario Casotti ritiene che la riflessione di don Bosco su questa lettera abbia contribuito alla formulazione del «Sistema Preventivo».

Abbiamo così conferma che il tema della «relazione educativa» — certo per provvidenziale disegno di Dio — è presente al cuore di don Bosco, fin dai suoi primi anni, come essenziale componente della «carità pastorale». Lo stesso don Bosco, poi, esprimeva la convinzione che il «Sistema Preventivo» conteneva un grappolo di intuizioni, feconde e preziose non solo nel campo della relazione educativa, ma anche in quello delle relazioni fra adulti, in famiglia e nella vita civile.

Sulle orme dei grandi Fondatori-Pastori, siamo chiamati a vivere ogni giorno quell'*impegno relazionale che sarà il segreto* del nostro successo come «pastori dei poveri, dei giovani» del popolo di Dio: «Di particolare importanza — sottolinea la *Pastores dabo vobis* al n. 43 — è la capacità di relazione con gli altri, elemento veramente essenziale per chi è chiamato ad essere responsabile di una comunità e ad essere “uomo di comunione”». Questo esige che il sacerdote non sia né arrogante, né litigioso, ma sia affabile, ospitale, sincero

nelle parole e nel cuore, prudente e discreto, generoso e disponibile al servizio, capace di offrire personalmente e di suscitare in tutti rapporti schietti e fraterni, pronto a comprendere, perdonare, consolare».

2.4.1. Centralità della relazione

Mettiamo a fuoco il tema della relazione, in forza della assoluta «centralità» che essa va assumendo, alla luce della riflessione odierna.

Teologia, antropologia, psicologia, pedagogia, spiritualità si confrontano con frequenza e convinzione sempre maggiore con questa fondamentale dimensione della vita umana.

— *L'uomo è immagine di Dio, in quanto essere-di-relazione.*

Dio, infatti, è amore, e le tre Divine Persone sono originali relazioni sussistenti dell'Unico Dio.

— *È la relazione che «fa» l'uomo:* uno sguardo superficiale alla psichiatria, alla psicologia del profondo, all'analisi transazionale, ecc.; basta a dimostrarlo.

Chi di noi non sperimenta il valore «nutritivo» della relazione? E chi ignora che la «caduta delle relazioni» è, per i nostri anziani, peggiore della stessa morte? Chi non ha sperimentato come felicità e infelicità siano strettamente correlate alla relazionalità?

— *Ma è anche l'uomo che «fa» la relazione,* nel senso che, in essa, egli si manifesta totalmente, gettando, senza accorgersi, le maschere e uscendo dai nascondigli. È la relazione soprattutto che porta i «sintomi» della nostra maturità, o della nevrosi, o della psicosi, o del disagio, o dello stress, ecc.

— *È per la relazione che ci impegniamo ad essere celibi e casti:* per moltiplicarla, per renderla oblativa ed educativa. Una relazione matura non è possessiva, o fusionale (cioè terrorizzata davanti alla differenza, al conflitto, alla diversità, alla solitudine), ma capace di vicinanza e di distacco, di coinvolgimento e di autonomia, di sofferenza, di resistenza, ecc.

— *È la relazione il principale strumento di comunicazione*, specie attraverso il linguaggio e l'interazione educativa. Cattiva relazione equivale a cattiva comunicazione.

— *È la relazione il primo annuncio della evangelizzazione*, per cui siamo invitati ad annunciare «lieti» la lieta notizia, a narrare «amando» la storia dell'Amore, a mostrarci «salvati» mentre annunciamo la salvezza...

— *Il Sistema Preventivo di don Bosco è anche un sistema di relazioni*: pronte all'accoglienza (amorevolezza), al dialogo (ragione), alla trascendenza (religione). «Il sorriso di don Bosco è mezza la sua pedagogia» (D. Caviglia).

— C'è una *seria interdipendenza fra la relazione e una efficace gestione dell'autorità* (circa lo stile «democratico» o «autoritario» del suo esercizio, ad es.). La prima dà efficacia alla seconda, e la seconda si sgretola quando la prima non funziona (e bisogna allora sostituirla col «qui comando io», «il superiore sono io», ecc.).

2.4.2. *Le attese dei religiosi e dei laici*

Ci sono due tratti caratteristici, che religiosi e laici ritengono particolarmente significativi per un superiore. Li desumiamo da alcune recenti interviste.

a) *Il superiore religioso, uomo di relazione.*

In questa società di «relazioni a rischio», perché frantumate, contraddittorie, frettolose, interessate, possessive, è necessario riproporre una «spiritualità relazionale» (Sinodo sui presbiteri).

È un «approccio relazionale» che la gente va ricercando, spesso anche nella confessione, oltre che nella psicoterapia.

Sono «cahiers de doléances» di natura relazionale quelli che giungono più spesso sul tavolo dei superiori, da parte dei laici.

Si chiede una «paternità virile e coraggiosa», serena anche nell'accettazione dei propri limiti, protesa al contatto, al dialogo e all'ascolto, capace di valorizzare confratelli e col-

laboratori per quello che sanno fare, apprezzando le loro qualità «anche minime».

b) *Il superiore religioso, maestro di spiritualità.*

Lo ricercano coloro che affluiscono ai Movimenti, ne manifestano un vivo desiderio i laici impegnati, è la tacita invocazione espressa dal dramma della nostra epoca che, più che mai, anela a un «supplemento di anima».

La brama di «significato», che si manifesta dentro e fuori le opere dei religiosi è, in larga parte, «brama di spiritualità». Essa è percepita come «capacità di infondere ottimismo e gioia», facendosi testimone di «fede in Dio e fede nell'uomo», dando alla vita una stabilità e consistenza di fondo, capace di reggere e illuminare le fluttuazioni e le quotidiane difficoltà.

2.4.3. *Le «forme» della relazione in chi governa e anima*

Una buona relazione è la indispensabile premessa all'arte del «Magistero spirituale», il quale sembra correre assai meglio sulle «linee orizzontali» della relazionalità positiva, anziché sulle «linee verticali» dell'autorità e della istituzione.

Succede di trovare comunità nelle quali gli sforzi formativi del superiore — per altro sostanziosi e bene impostati e animati da buona volontà — risultano tuttavia «frustrati» dalla mancanza di un contesto relazionale positivo e veramente «comunicativo».

La «relazionalità» è una realtà multidimensionale, la «risultante» di una complessa serie di «componenti», alla cui radice sta la «carità», di cui esse sono «il fiore». Ne ricordiamo alcune.

a) *La «paternità» e la capacità di «accoglienza radicale»:* don Bosco suggeriva tenacemente ai suoi — dopo averne dato l'esempio — di «comandare in proporzione alle forze», «secondando le inclinazioni di ciascuno», «con modi e parole di carità e mansuetudine», usando affettuosa attenzione, nel caso si debbano comandare cose difficili o ripugnanti.

E del beato Filippo Rinaldi, suo terzo successore, si legge:

— «Più che correggere, amava incoraggiare»; «incoraggiava chi correva, chi andava a rilento, chi cadeva» (Eugenio Ceria).

— «Batteva molto sulla convenienza di assecondare le inclinazioni personali non affatto contrarie alla vita religiosa». «Era convinto che gli uomini si conquistano più col cuore che con la intelligenza; perciò non si stancava di raccomandare la bontà» (don Ricaldone).

— «Sarò Padre, eviterò i modi aspri», proponeva don Rinaldi, diventando superiore.

b) *La cordialità e l'attitudine all'empatia o «capacità di mettersi nei panni del fratello»*, di parlare «cor ad cor», di toccarlo piuttosto con la fraternità e la tenerezza che con l'austero peso dell'autorità.

La «bella cera», il saluto, l'accorgersi del fratello e dei suoi stati d'animo, la prontezza al perdono, l'allegria e l'uguaglianza di umore, il preoccuparsi di «lui» prima che dei nostri problemi, la capacità di mantenere il segreto (su cui non si insisterà mai abbastanza, perché è il pre-requisito indispensabile a ogni comunicazione che voglia porsi a livello vitale profondo) sono «previi» a ogni valida comunicazione.

c) *La capacità di promuovere partecipazione e di «dare fiducia»* (rispettando il principio di sussidiarietà e le «responsabilità penultime», e valorizzando attentamente le doti dei confratelli).

Un buon superiore sa, senza adulare, incoraggiare l'autostima: i confratelli rifuggono dialoghi (e superiori!) che, in qualche modo, li costringono a stimarsi di meno.

«Leader ottimo è quello di cui non ci si accorge; dopo di lui vien quello che la gente onora e loda; molto dopo viene quello che si fa odiare. Quando è all'opera il leader migliore, i suoi collaboratori dicono: Questo l'abbiamo fatto noi!» (Lao Tse).

d) *La «elasticità»* che imposta diverse valenze relazionali, a seconda delle occasioni: altra, ad esempio, è la fase della

ricerca e della discussione, in cui il superiore garantisce a tutti la più ampia e rispettosa libertà; altra quella della decisione, in cui il superiore sintetizza e orienta; altra ancora quella della esecuzione, in cui il superiore è il custode delle deliberazioni comuni.

e) *L'attenzione al «distacco» personale* che sa mettere sapienti barriere fra la discussione dei problemi e la loro «personalizzazione» (intesa sia come «somatizzazione», che come interiore «risentimento» per chi dissente o ha problemi di vita religiosa). Chi rischiasse di interpretare, ad esempio, la «inosservanza delle Costituzioni» come una «offesa personale» sarebbe destinato — oltre che a sbagliarsi — a non trovare più pace.

f) *L'«ascolto»*, come spazio e tempo che il superiore mette a disposizione del confratello. Esso è attenzione ad accogliere i suoi punti di vista sulla realtà (magari anche discutibili, ma «veri» per lui, perché «suoi»). È preoccupazione di accogliere senza giudicare (ascolto «non valutativo»). È intuizione che spesso il confratello chiede una «relazione accogliente», anziché una «mente giudicante», e che lo «sfogo», accolto con delicatezza, lo guarisce e rasserena più che «la predica» o il «rimedio», spesso difficile da trovare, specie trattandosi di temperamenti.

Fa parte del «clima di ascolto» anche il prevedere luoghi e tempi adatti: senza viavai di persone, squilli di telefoni, dialoghi smozzicati e affrettati, ecc.

g) *La paziente dolcezza nell'accogliere noi stessi*, coi nostri limiti e coi nostri peccati: l'impazienza verso noi stessi si trasforma in aggressività verso i fratelli. Viceversa, una positiva relazione verso noi stessi connota positivamente anche la nostra relazione con gli altri.

Tutto ciò esprime quella «carità pastorale» per cui ci sforziamo di camminare *in mezzo ai confratelli come «segni dell'amore»*.

Il superiore è un religioso *chiamato ad amare di più*. Diventare superiore non è un incidente (tanto meno una promo-

zione), ma una vocazione! È questa convinzione che ci aiuta a vivere in pace un tale Ministero: se piace a Gesù, cui ho consegnato tutta la mia vita, perché dovrebbe dispiacere a me? E se egli ci chiama a «lavare i piedi», perché dovremmo preferire di non sporcarci le mani?

Il beato don Rinaldi — famoso nella Famiglia Salesiana per la sua straordinaria relazionalità evangelica — parlava volentieri di «*paternità*», che consiste in «una completa immolazione per il bene dei figli».

I superiori — egli afferma — nel trattare coi confratelli devono «far rifiorire la tradizione sublimemente paterna del Fondatore, guadagnandoseli con le finezze deliziose della sua squisitissima carità e bontà» (don Rinaldi, sempre sorvegliatissimo, «sforza» il linguaggio quando si tratta di descrivere la paternità di don Bosco, di cui fu privilegiato e autorevole testimone).

Questo «*stile del cuore*» fonda la relazionalità che lega ai confratelli e ai nostri destinatari. È una delle più solide e insistenti convinzioni del Beato:

— «Non si può e non si deve abbandonare il regime del cuore, che vale più del regime della intelligenza».

— «Ciò che non riusciamo ad ottenere da un giovane con l'amore, non vale la pena ottenerlo con qualunque altro mezzo».

— «La gioventù è come la cera che cede al calore e prende la flessione che si vuole, e resiste e si spezza, raffreddandosi e peggio, al gelo».

Tutto ciò eviterà che gli sforzi formativi dei superiori manchino il bersaglio, a causa di un «clima relazionale» non sufficientemente bonificato.

3. IL SUPERIORE ALL'OPERA

3.1. Maestro di spiritualità carismatica

Possiamo riassumere il compito del superiore a questo riguardo dicendo che esso mira, anzitutto, a «formarsi» per vivere una spiritualità e, contemporaneamente, a «formare» per donare una spiritualità.

Vorrei — almeno nel presente contesto — avvicinare il concetto di spiritualità a quello di «carisma religioso», che ha la sua radice nella carità pastorale, e genera una comunità di apostoli, dediti a una specifica missione, con uno «stile» originale.

3.1.1. «Formarsi» e vivere una spiritualità

a) Ciò richiede la *umiltà del discepolato*: nessuno può essere «Padre» — ci ricordano gli orientali — se prima non è stato «figlio»; né «Maestro» se non è stato discepolo.

Questo si realizza con una buona esperienza personale di direzione spirituale e con una specifica conoscenza dei Maestri della vita spirituale.

Un'analisi del nostro modo di vivere il sacramento della Riconciliazione non mancherà di illuminarci al riguardo.

b) Il discepolo umile anela allo *studio*.

Anche per lo studio, in risposta alla chiamata del Signore che ci chiede il ministero dell'autorità, si impone un esame di coscienza.

Del venerabile Beda l'antico biografo scrive: «Semper legit, semper scripsit, semper docuit, semper oravit»: non sembra il ritratto di san Benedetto, o di sant'Ignazio, o di don Bosco o dei migliori superiori religiosi che abbiamo conosciuto?

Concretamente, come fare?

Coltiviamo aree privilegiate (es. studio del carisma del proprio Istituto e della sua storia, pastorale, pedagogia, Scrittura, ecc.). Intuiamo correlazioni fra impegni quotidiani e momenti formativi (es. omelie, ritiri, esercizi spirituali...). Imponiamoci ritmi formativi giornalieri, settimanali, mensili, annuali. Riferiamoci con fedeltà a qualche strumento formativo qualificato. Partecipiamo a iniziative sul territorio.

c) Il cammino di discepolato porta a vivere e a comprendere con maggiore profondità il *mistero della croce*, integrandola sempre più nella nostra vita: «Chi vuol venire dietro a me — dice Gesù — prenda la sua croce ogni giorno».

Parlo naturalmente di tutte le croci, delle solite croci, cui però se ne aggiungono alcune collegate al ministero di superiore. Ci sono le preoccupazioni per i confratelli e per il popolo di Dio. Si soffre per la lentezza dei cammini educativi e vocazionali. Ci si sente feriti per interpretazioni bizzarre (laicista, istituzionalista, idealista...) del ruolo di superiore. Si sperimentano sentimenti di impotenza e di emarginazione. Si sente la fatica nel portare un ruolo che ci espone continuamente in prima persona (non solo le fotografie, ma anche i superiori possono soffrire di... «sovraesposizione» e dell'affaticamento proprio di chi deve star troppo esposto all'impegno della scena e alle luci della ribalta).

«Osservate i bambini che giocano sul sagrato di questo duomo. Quando il pallone è sgonfio, non lo guardano nemmeno, e lui se ne può stare tutto tranquillo in un cantone. Ma quando è gonfiato, i bambini saltano fuori da tutte le parti e tutti si credono in diritto di prenderlo a calci. Così succede agli uomini, quando salgono» (A. Luciani, nel duomo di Belluno, in occasione della sua nomina a vescovo di Vittorio Veneto).

«Dirai a don Bertello che so come egli canta e porta la croce, ma per lui è cosa necessaria, per introire in Regnum Dei» (don Bosco a don Barberis).

3.1.2. «Formare» e donare una spiritualità

Se il superiore si è fatto «conca e non solo canale» (san Bernardo) è in grado di dissetare spiritualmente anche i suoi fratelli religiosi, i laici, i giovani.

La sua vita (presenza, testimonianza, parola, fraternità) diventerà tutta, anche se quasi impercettibilmente, formativa. Sottolineo solo qualche elemento.

a) Circa le *modalità di intervento*: occorre valorizzare adeguatamente (non omettendole, preparandole, facendosi aiutare) le occasioni offerte dalla quotidianità.

È il boccone quotidiano che nutre, non la indigestione salutare. *Colligite fragmenta...*

Particolarmente importante appare la «animazione e direzione spirituale comunitaria», che valorizza l'«organismo formativo quotidiano», previsto dalle Costituzioni degli Istituti, come luogo stabile di formazione spirituale.

b) Circa il *punto di partenza* del cammino spirituale personale e comunitario e del dialogo fraterno del superiore: il più semplice e immediato resta il lavoro e il ministero dei religiosi, in cui si realizza la «quotidianità», l'integrazione fra il sacro-religioso e il profano-professionale, la sintesi fra carità teologale e carità pastorale.

c) Lungo la *strada*, occorrerà dedicare speciale cura alla dimensione relazionale del lavoro apostolico: essa costituisce il braccio del seminatore e dell'apostolo.

Si incoraggerà la maturazione di una «coscienza strumentale», in ordine alla propria missione, che era così viva in don Bosco e nei santi: «Signore, fa' di me uno strumento...», pregava san Francesco. Se siamo strumenti — notava sant'Ignazio — allora il segreto del nostro apostolato è la «coniunzione» con lui. «Se il Signore avesse trovato uno più piccolo di me — ripeteva don Bosco — lo avrebbe scelto, per fare vedere che l'opera è sua».

Si orienterà all'abbandono «nelle mani di Dio»; esso ci dona la pace («come un bimbo svezzato in braccio alla madre»). «Lasciati portare come una bambina di pochi mesi. Attenta a... prendere la luna e nascondertela sotto il velo», scriveva il beato F. Rinaldi a una suora.

Si proporrà lo «spirito di offerta», che tutto redime, raccoglie, trasforma e salva, realizzando la «Liturgia della vita», senza spaventarsi dei piccoli incidenti quotidiani.

«Prendi il mondo com'è. Ti affanni forse perché piove, o fa sole, o tira vento? (...) Tira avanti prendendo la gente com'è» (beato F. Rinaldi).

d) Per quanto riguarda il *punto di arrivo*, cui deve mirare l'uomo di vita apostolica e il superiore che lo guida, lo si può indicare come «unità di azione e contemplazione» (sant'Ignazio); «estasi dell'azione», «far nascere l'esteriore dall'interiore» (san Francesco di Sales); «lavoro e temperanza» (don Bosco); «lavoro santificato», «perdersi in Dio» per «slanciarsi dietro le anime», «armonizzare l'azione con la pietà», «con la mente a Dio e la mano al lavoro» (beato F. Rinaldi); «integrazione fede e cultura» (Paolo VI); «grazia di unità» (don Egidio Viganò); «carità pastorale».

3.2. Attento a darsi delle priorità

Compiti sempre più gravi e numerosi vengono addossati oggi sulle spalle del superiore religioso. Occorre che — mentre conserva per sé alcuni dei più decisivi — egli sappia incoraggiare e valorizzare la collaborazione, dentro e fuori la sua comunità.

È suo dovere — a questo livello — operare un vero discernimento fra ciò che può essere demandato e ciò che deve essere curato direttamente.

Già sono stati accennati alcuni «criteri di discernimento», relativi, ad esempio, al compito formativo, alla trasmissione del carisma dell'Istituto, alla «direzione spirituale» della comunità, ecc.

Altri criteri discenderanno dalle sue personali capacità e da indicazioni date dal carisma e dai superiori dell'Istituto.

Indico, ad ogni modo, talune aree, che — o direttamente o per interposta persona — chiedono di essere «coperte», con amore vigilante e capacità progettuale.

3.2.1. Il raccordo con i grandi eventi ecclesiali e congregazionali

Se è vero che la comunione è la prima missione, allora compito primario del superiore è di creare raccordi e collegamenti, sia a livello di chiesa locale che di Istituto religioso.

A questo chiama lo Spirito di Cristo, che ha promesso di essere presente, ove i due o tre si riuniscono nel Suo Nome. A questo ci invita la «ecclesiologia di comunione», preziosa grazia conciliare che continua a germogliare in mezzo a noi. A ciò spinge il fatto che le comunità religiose, la cui età media è oggi alquanto elevata, rischiano di ripiegarsi sopra di sé e di pagare un tributo di sofferenza e amarezza tanto più grande, quanto più l'orizzonte si abbassa e si restringe.

Sarà dunque serena preoccupazione del superiore farsi tramite di comunicazione e catalizzatore di partecipazione ai grandi eventi che segnano la vita della Chiesa e del proprio Istituto. Il Concilio Vaticano II ed i sinodi universali e diocesani, i Capitoli Generali e Provinciali, l'ormai imminente Giubileo del 2000, ma anche i grandi eventi politici ed i più significativi dibattiti culturali sono alcuni degli eventi che, a titolo esemplificativo, meritano l'attenta mediazione del superiore (o di altri confratelli idonei, da lui responsabilizzati).

Sarà questo un cammino prezioso per uscire da quell'«individualismo apostolico» o «soggettivismo ad oltranza», che è una malattia del nostro tempo e che non risparmia, naturalmente, neanche gli Istituti religiosi.

Così si rinvigorisce quel «sentire cum Ecclesia», che i maestri di spirito mettono alla radice di ogni vita mistica ed apostolica.

3.2.2. Il primato della Missione

Esso spinge ad aderire più che ai «muri» delle case e delle opere religiose, alla salvezza e alle invocazioni dei giovani, dei poveri, del popolo di Dio, in linea col carisma proprio dell'Istituto. Ciò comporta che — ovunque noi ci troviamo a operare — mentre restiamo impegnati nei più validi dei mi-

nisteri consegnati dalla tradizione e dalla storia dell'Istituto, teniamo anche gli occhi ben aperti su eventuali «nuovi campi missionari», che si venissero profilando. Non per tuffarvisi a capofitto, ma per essere pronti al discernimento ed, eventualmente, a riconoscerli un «segno dei tempi».

Appare sempre più necessario — in questo nostro tempo segnato dall'«invecchiamento», dal frastagliarsi complicato dei linguaggi e delle culture giovanili, dallo strapotere dei media, da una crescente impermeabilità all'azione educativa — trovare superiori capaci di aiutare i confratelli a «dislocarsi» invece che «accasarsi», a «osare» a favore dei poveri e dei giovani, anziché custodire la propria tranquillità: «Dio odia la pace di coloro che egli ha destinato alla guerra», scrive san Francesco di Sales. Si tratta di guerra d'anima e per le anime, si intende!

La «casa» che il religioso è chiamato ad abitare — accettandone a priori i necessari «traslochi» — è la sua «missione» al servizio del popolo di Dio, secondo il carisma dell'Istituto.

Oggi sarà probabilmente necessario lasciare qualche «muro» (che, in altri tempi, è stato un baluardo di salvezza), anche per piantare la «tenda» là, dove sono i poveri. Un qualche «esodo» si impone¹ e tocca ai superiori (singolarmente e collegialmente) farsene guida.

Disperdere le forze disponibili — che sono «contate» — su un fronte fattosi ormai troppo vasto, significa esporre i confratelli a un eccessivo logoramento e le opere a un progressivo calo di «qualità» religiosa e di «propositività» vocazionale.

La comunicazione da parte del superiore, fatta più con l'atteggiamento che con le parole, di un sereno realismo misto a una generosa missionarietà, aiuterà a «esorcizzare» l'ansia angosciata di qualche religioso, davanti ai problemi inediti, incontrati dalla sua casa e dalla comunità.

¹ Cf in tal senso l'assemblea CEI di Collevaleza 1993 sulla vita consacrata e la sua insistenza sulla «mobilità», come dimensione essenziale oggi della missione affidata agli Istituti religiosi.

Nell'animare missionariamente la sua comunità, il superiore si sforzerà di promuovere:

a) una *coscienza plenaria delle implicanze missionarie del proprio carisma*: esse devono tornare a splendere come i colori originali, restituiti da un restauro; luoghi comuni, pigri-
zie mentali, pressapochismi storici, accomodamenti borghesi si depositano sul carisma, come la polvere sui quadri; per fortuna, il Gran Soffio dello Spirito spinge a riscoprire di continuo i colori originali;

b) il coraggio di *rendersi «vulnerabili» alle sfide dell'oggi*, cercando di discernere i «segni dei tempi» e di interrogarsi sulle possibilità di risposta;

c) la *mobilità missionaria «ad gentes»*, che accetta il «*decentramento geografico*» (dal Nord al Sud d'Italia, dall'ovest all'Est dell'Europa, dall'emisfero Nord a quello Sud), per andare là dove sono le più grandi povertà umane, economiche, religiose; il «villaggio globale» rende, per così dire, la dimensione missionaria «culturalmente inevitabile» (e i movimenti missionari dei nostri laici ce ne rendono avvertiti!);

d) la *disponibilità a «riprogettare le opere»*, per garantire il necessario equilibrio fra le risposte alle nuove urgenze di oggi («ascoltate oggi la Sua voce»!) e la fedeltà alle grandi iniziative di ieri.

3.2.3. La cura delle vocazioni

È questa l'ottava sfida menzionata dal card. Hume nella relazione sinodale sopraricordata.² Per rispondere ad essa, egli fa presente, fra l'altro:

² Le sfide menzionate dal card. Hume sono le seguenti:

1. Spiritualità. 2. Vita fraterna. 3. Il posto della donna consacrata. 4. La missione. 5. La inculturazione. 6. Lo stile di vita. 7. Rapporti con le altre vocazioni. 8. Le vocazioni e l'avvenire della vita consacrata.

— la necessità di «promuovere nelle comunità ecclesiali una cultura cristiana della vocazione», nella quale «la direzione spirituale e il sacramento della Riconciliazione hanno un ruolo importante»;

— il bisogno di «un'identità della vita consacrata più precisa, meglio trasmessa e più visibilmente testimoniata»;

— che «l'avvenire della vita consacrata dipende dalla qualità e dal numero delle vocazioni, ma anche dalla loro formazione iniziale e continua» (*ivi*, n. 24).

L'area vocazionale è il grembo del nostro futuro e il banco di prova della nostra speranza. Il superiore se ne fa carico, anche in prima persona.

Rifonda la «gioia vocazionale» dei confratelli, creando una sintonia costante coi grandi temi del cammino sinodale sulla Vita consacrata.

Fa emergere la dimensione vocazionale del Progetto Educativo Pastorale locale e territoriale.

Avanza proposte «forti» di spiritualità, orientate specialmente ai giovani (e ai giovani adulti!) più motivati ed accessibili, collocando l'incontro con Cristo — Parola, Eucaristia, Riconciliazione — nel cuore del Progetto Educativo.

Incoraggia l'animazione di «gruppo», specie del «Gruppo Ricerca», aperto alla dimensione vocazionale.

3.2.4. L'attenzione paterna ai «giovani religiosi»

Ci sono nubi sull'orizzonte della Chiesa e delle congregazioni religiose, per quanto riguarda i «nuovi religiosi» e i «nuovi preti». Già nel passato sinodo sui preti si è parlato di «shock» dei neordinati.

La «nuova generazione» di giovani genera una «nuova generazione» di religiosi con i quali si stenta a fare i «conti» formativi necessari.

Fra le cose essenziali da curare ci sono: la preghiera comunitaria e la fedeltà ai Sacramenti; il dialogo personale frequente; la «prudenza relazionale», che genera un atteggiamento di sobria e casta accoglienza, fra i due opposti della «inge-

nuità affettiva» e della «rozzezza scostante»; il passaggio del «narcisismo apostolico» — in cui rischia di prevalere la ricerca di personale gratificazione — alla «interiorità apostolica», in cui si sperimenta la pace di «abitare la volontà di un Dio d'amore e di misericordia», anche nel caso di fallimenti personali o apostolici; la conclusione degli studi (Licenza, Laurea eventuale), troppo spesso lasciati incompiuti.

3.2.5. *L'attenzione ai confratelli anziani*

Nell'attuale situazione della vita religiosa, è questa la «croce e delizia» del superiore. I nostri anziani ci sono affidati dalla Misericordia di Dio.

Si tratta di accompagnarli in una situazione delicata della vita, tenendo presente il bisogno di «prepararsi a invecchiare», approfondendo il cammino spirituale, prevedendo lavori alternativi (ministero pastorale, ufficio, biblioteca, segreterie, assistenza ai malati, ministero delle confessioni e della direzione spirituale, ecc.).

Per questo appare urgente elaborare e presentare una «spiritualità del religioso anziano». La spiritualità della «vita apostolica attiva» ha bisogno di essere integrata o, comunque, di esprimere e dilatare quegli elementi e potenzialità che possono sostenere il nuovo tipo di vita, segnato spesso dalla malattia, dall'inazione forzata, dall'impotenza a esprimere i ruoli e i servizi consueti.

Spesso senza preavviso, il religioso si trova a passare dall'«agire» al «patire», dall'impegno del «fare» al bisogno di «offrire», dalla croce annunciata con la parola alla croce accolta con la vita, dal «ti cingevi la veste da solo e andavi dove tu volevi» (per usare la parola di *Giovanni* 21,18) a «un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi».

È compito del superiore anche tenere conto della necessità per il religioso di fruire di un congruo «preavviso» per il ritiro da lavori professionali assorbenti e profondamente collegati con la sua «identità», come la scuola, il servizio negli ospedali, la direzione di opere e parrocchie, ecc.

Il momento del «ritiro» giunge quando si incrina l'equilibrio fra il «desiderio di lavoro e di apostolato» del confratello e «l'efficacia pastorale ed educativa» del servizio da lui reso (o, in altre parole, quando si «inverte» la posizione missionaria: non è più il confratello che sta «al servizio dei giovani, dei poveri e del popolo di Dio», ma rischiano questi ultimi di essere «presi a servizio» da religiosi certamente volenterosi, ma non più adeguati). Tale rischio è tutt'altro che teorico e va evitato col dialogo fra superiore locale, superiore provinciale e confratello interessato.

È appena da ricordare l'opportunità di farsi aiutare — anche da infermieri laici! — per dare ai religiosi anziani e ammalati la necessaria assistenza. Pur tenendo conto che i religiosi amano invecchiare nelle case in cui hanno lavorato, tuttavia i casi più gravi — e bisognosi di assistenza specializzata — andranno avviati verso comunità e infermerie attrezzate, capaci di erogare i necessari servizi.

3.3. In guardia nei confronti di possibili rischi

Il dialogo con molti superiori e il contatto con la vita concreta di numerose comunità religiose permette di riscontrare alcune tentazioni ricorrenti, che possono disturbare il ministero del superiore religioso.

Eccone alcune: fra esse, potrebbe esserci la nostra.

— *Rinunciare al suo ruolo di animatore*, in conseguenza dell'apparente sterilità della sua azione, della fredda accoglienza di qualche confratello, dei propri limiti personali.

— *«Far di testa sua»*, scansando la lentezza delle mediazioni comunitarie, magari con la scusa che anche altri «fanno di testa loro» e che «tanto, qualsiasi cosa si faccia, brontolano sempre...».

— *Coltivare un desiderio eccessivo della perfezione «altrui»* e il bisogno (figlio dell'ansia) di avere il controllo «totale» su tutto ciò che avviene in casa.

— *Temere la impopolarità* presso qualche gruppo di pressione (di religiosi o di laici, dentro o fuori la comunità religiosa), o coltivare un eccessivo bisogno di consenso e di gratificazione, o lasciarsi guidare dalla fretta nel raggiungere i «propri» obiettivi, senza preoccuparsi che vengano condivisi.

— *Dedicare tutto il tempo* ai destinatari della missione, trascurando la comunità religiosa: quanto più si fonda l'ambito della vocazione, tanto più può crescere l'audacia e generosità della missione.

— *Spendersi più per il «management»* che per la relazione personale con i propri confratelli e collaboratori (colloquio!): oltretutto, oggi tutti sanno che fra i mezzi più efficaci di conduzione aziendale c'è una buona relazione personale.

— *Affrettare i «tempi di preghiera»*, a favore dei «tempi di lavoro»: «Se il Signore non costruisce la casa, invano si affaticano i costruttori...».

— *Ritenere «sterili» gli incontri* comunitari di settore, di assemblea, di consiglio, di capitolo (ed economizzarli al massimo!), perché difficili, a volte tesi o conflittuali. Il toglierli crea, alla distanza, danni assai più gravi che il farli regolarmente. Quando si evita il consiglio previsto dalle Costituzioni si rischia di avere «il legittimo superiore con l'illegittimo consiglio» (V. Bosco).

— Per essere più efficaci, *concentrare* potere e cariche nelle nostre mani, deresponsabilizzando i confratelli e riducendoli «da collaboratori a esecutori»: la fatica di coordinare molti corresponsabili è da preferirsi a quella di «far tutto da soli». Ciò che il superiore fa avrà durata solo se diverrà progetto, accolto da una comunità. Si è vista troppe volte l'opera di «uno solo» — magari significativa e degna di futuro — venir meno col trasferimento di «quel solo», che era superiore, ma non aveva saputo coinvolgere e motivare dei «continuatori». La nostra «responsabilità» non è piena, né adeguatamente assunta, se non riesce a moltiplicare il numero dei «corresponsabili».

— *Coltivare un «eccesso di riferimenti»* (che rischia di trasformarsi in un eccesso di «dipendenze»), tale che il superiore (che, magari, non riceve rendiconti da nessuno) si senta costretto e bloccato dal fatto di dover «rendere conto a tutti» coloro dai quali si sente giudicato, o da cui riceve «bustarelle affettive» (V. Bosco). Suo riferimento essenziale sono le Costituzioni, il suo Superiore, il suo consiglio (nei termini previsti dalle costituzioni). Occorre distinguere fra il «saper ascoltare» tutti e il «dover dipendere» da tutti.

— *Tacere, pro bono pacis, su elementi essenziali* delle Costituzioni dell'Istituto. Non si tratta di «torturare» i confratelli con interminabili geremiadi, ma di porre l'accento — comunitariamente e/o singolarmente, una/due volte all'anno — su ciò che non è più religioso.

È necessario «piantare i paletti», indicando i confini oltre i quali non c'è più vita religiosa: anche se non sempre saranno convertiti i «colpevoli», ciò impedirà ad altri di mettersi sulla loro strada. Il che non è poco.

Un'area particolarmente delicata è quella della castità sacerdotale e religiosa: il clima edonistico in cui viviamo, la possibilità di coscienze deformate, il «mercato dello scandalo» in costante sviluppo, ma soprattutto il potenziale distruttivo del peccato e del male che offende il Signore ci impegnano ad essere esigenti in questa materia e coraggiosi nella «correzione fraterna», schietta e tempestiva, che l'accompagna.

Ma la tentazione più grave è quella che porta il superiore a disperare di sé, o dei suoi confratelli o delle persone affidate alle sue cure: questo lo porterebbe a soffocare nei gorgi della insignificanza, mettendo in difficoltà la sua stessa vocazione. La speranza è la sua virtù preferita. «La fede che io voglio, dice Dio, è la speranza» (Péguy).

UN COMPITO IMPOSSIBILE?

Quanto detto non va accolto come una «somma di compiti ulteriori», che non saremo in grado di realizzare, ma come

«una serie di indizi» che ci mostrano — con sufficiente chiarezza, mi pare — la direzione in cui camminare.

E la risonanza interiore di questa riflessione non può essere lo scoraggiamento rassegnato davanti a un «ruolo impossibile», ma la gioia di chi — pur in mezzo alle difficoltà — scopre, fra quelli indicati, il «passo successivo» di un cammino percorso con serena speranza.

«Se non si può compiere tutto l'alfabeto, ma si può fare A B C D, perché tralasciare di fare questo poco?» (don Bosco).

Non spaventiamoci della lunghezza della strada. Studiamo il primo passo e... facciamolo. Nella giusta direzione. «Alzati e cammina» (*Atti* 3,6).

INDICE

<i>Introduzione</i>	<i>pag.</i>	3
1. Le nuove sfide della Vita religiosa	»	5
1.1. La Vita religiosa e la Formazione Permanente	»	5
1.2. La Vita religiosa e la sfida della spiritualità	»	6
1.3. La Vita religiosa e la comunità	»	9
1.4. Vita religiosa e laici	»	12
2. Il superiore religioso si abilita per rispondere alle sfide	»	14
2.1. Centralità del «ruolo» formativo del superiore	»	14
2.2. «Formarsi, formando» i confratelli	»	14
2.3. Coltivare la «credibilità» del superiore	»	16
2.4. Sviluppare una coscienza relazionale ...	»	19
3. Il superiore all'opera	»	27
3.1. Maestro di spiritualità carismatica	»	27
3.2. Attento a darsi delle priorità	»	30
3.3. In guardia nei confronti di possibili rischi	»	36
Un compito impossibile?	»	38

COLLANA «VITA CONSACRATA»

Volumi già pubblicati

1. **Una vita che si raccoglie in Dio**, G. Gozzelino
2. **Parrocchie affidate ai religiosi: supplenza o spazio per una specificità di annuncio?**, M. Vacca
3. **I rapporti tra i Vescovi e i Religiosi nella Chiesa**, S. C. per i Religiosi e gli Istituti Secolari - S. C. per i Vescovi
6. **Lectio divina e vita religiosa**, B. Baroffio
8. **Religiosi e promozione umana**, S. C. per i Religiosi e gli Istituti Secolari
9. **Vita religiosa. La sua dimensione contemplativa**, S. C. per i Religiosi e gli Istituti Secolari
10. **Comunità di religiosi alla guida di parrocchie**, A. Viganò
11. **La donna consacrata verso la sua identità**, M. P. Giudici
13. **Religiosi, religiose e pastorale parrocchiale**, M. Vacca
14. **Per una teologia della vita consacrata**, E. Viganò
15. **Elementi essenziali dell'insegnamento della Chiesa sulla vita religiosa**, CRIS - Lettera di Giovanni Paolo II
16. **Il Vicario episcopale per la vita religiosa nella Diocesi**, A. Viganò
17. **La religiosa nella missione della Chiesa locale**, E. Pelvi
18. **Scelte di consacrazioni «deboli»**, V. Bosco
19. **Consacrate a Dio in Cristo Gesù per i poveri**, E. Turco
20. **Per una vita consacrata in difficoltà: strategie di governo**, V. Bosco
21. **Vita consacrata alle soglie del 2000**, A. Viganò
22. **Religiosi e religiose nella vita e nella pastorale della Chiesa diocesana**, M. Vacca
23. **Comunità religiose apostoliche nel territorio**, A. Viganò
24. **La vita consacrata oggi**, E. Viganò
25. **La vita fraterna in comunità**, Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica
26. **I Segretariati per la Vita Religiosa nelle diocesi**, A. Viganò
27. **Profezia e Missione della Vita Consacrata**, Vari
28. **Il superiore e il rinnovamento della vita religiosa**, G. Fedrigotti